

La pastorale e la santità

Nell'additare alcune priorità, in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quello della santità... Additare la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale... Se i padri conciliari diedero alla tematica della vocazione universale alla santità tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante... Ricordare la santità, ponendola a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio, potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse 'programmare' la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale? In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze... E' ora di riproporre a tutti con convinzione questa 'misura alta' della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione... si esige una vera e propria pedagogia della santità" (NMI 30-31)

La riflessione di questa sera si ispira all'indicazione che il Papa ha dato a tutta la Chiesa, all'inizio del terzo millennio, sull'urgenza di una 'pedagogia della santità'. L'obiettivo che ci proponiamo è quello di rispondere, con una certa precisione e concisione, alle seguenti tre domande: 1. *cos'è* la santità? 2. *perché* proporla? 3. *come* proporla?

Un paio di premesse, che riguardano l'opera della Chiesa in rapporto alle condizioni del nostro tempo, possono essere utili per comprendere la posta in gioco nel proporre la santità non semplicemente come contenuto e fine della vita cristiana, ma anche come strategia pastorale, in particolare a favore delle giovani generazioni.

1. Santità e (post-)modernità

1.1. Santità e secolarizzazione: una preoccupazione *culturale*.

La 'strategia della santità' è scelta ecclesiale obiettivamente intesa ad arginare "il tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo" (*Ecclesia in Europa*, 9).

Tutto quanto diremo va compreso nel senso di contrastare la seduzione e l'inganno di un "umanesimo ateo" (De Lubac), la retorica della libertà e delle risorse

dell'uomo, e la relativa dimenticanza delle sue radici religiose e della sua forma cristiana.

Il fatto è che un uomo che non sia creato da Dio Padre, in Cristo suo Figlio, e nella forza del loro Spirito d'amore, non esiste. Un'antropologia decapitata del suo spessore religioso e della sua concretezza cristiana è presuntuosa e astratta. Ed è tragica nei suoi effetti.

1.2. Santità e complessità: una preoccupazione educativa.

L'invito ad una 'pedagogia della santità è anche funzionale a neutralizzare il ristagno della riflessione pastorale nell'oscillazione fra l'ingenuo ottimismo che vede nella nuova *ricerca* di spiritualità semplicemente delle buone chances per l'evangelizzazione e il problematicismo di chi invoca ad ogni passo le difficoltà indotte dalla società complessa e frammentata.

La cultura attuale, e le scelte educative che ne derivano, è vistosamente segnata da questo strabismo: da una parte, di fronte alla perdita di ogni punto di riferimento valoriale, ne invoca la necessità, d'altra parte censura ogni giudizio di valore; da una parte mostra di rendersi conto che l'istanza di senso che abita il cuore dell'uomo deve essere riempita, d'altra parte rifiuta puntigliosamente ogni offerta di senso determinata.

Assumere il carattere strategico della proposta della santità significa uscire coscientemente da questo stato di cose: mostrare la santità come pienezza umana reale, effettiva, raccontabile, e non astratta, ideale, ipotetica, è evitare di crogiolarsi tanto nelle spire del problematicismo ad oltranza, quanto nell'inconcludente ripetizione di istanze ideali.

2. Cos'è la santità

2.1. Il paradosso della santità

La santità non è qualcosa, ma il tutto della vita cristiana, la parola sintetica che raccoglie il senso dell'esperienza credente. La parola che più le si avvicina è 'grazia'.

La santità è il carattere proprio di Dio, e per grazia diventa carattere dell'uomo: Dio è santo, l'uomo viene santificato, reso partecipe della vita divina.

La santità, dunque – e qui sta la radice di tutte le sue caratteristiche sorprendenti, del suo fascino vertiginoso e delle sue altissime esigenze – è *indivisibile* e *partecipabile* ad un tempo: "nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11,27).

È indivisibile perché è la vita di Dio, lo scambio d'amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito, e dunque non è l'uomo a definirla, a deciderne le misure, le caratteristiche, le modalità di accesso. Ed è però partecipabile, perché l'uomo è stato progettato proprio sul Figlio, perché il senso di tutta la creazione è proprio questo. La santità è pertanto esigente perché l'uomo deve lasciarsi dare misure nuove, non sue, non prevedibili, e vi si deve sottomettere radicalmente, perché o prende tutto o combina ben poco. Ed è stupenda perché quando l'uomo la incontra si accorge che corrisponde pienamente all'orientamento profondo del proprio desiderio. Un'esperienza unica: massima distanza (la santità di Dio, la sua luce inaccessibile!), massima intimità (lo splendore dei santi, irradiazione della gloria di Dio!).

Quando la vita di Dio viene comunicata, si realizza la forma più alta del felice paradosso di ogni vero dono: qualcosa che diventa veramente *mio* perché e in quanto mi è *donato*, qualcosa che cresce in me se non perde il suo carattere di dono, se rimane cioè viva la relazione con il donatore; qualcosa che mi si *appropria* solo se mi lascio *espropriare*, che caratterizza sempre più profondamente la persona quanto meno la tiene stretta, quanto più la offre. Nella santità si diventa amici di Dio solo se ci si fa suoi servi. Santità è diventare straricchi di una cosa di cui si è assolutamente poveri, è essere signori e rimanere ad un tempo mendicanti.

Il contrassegno particolare della santità, quello che ne permette in maniera relativamente semplice il riconoscimento, il corretto annuncio, l'accompagnamento e la crescita, è, in termini generalissimi, una specialissima compresenza di ricchezza e povertà, di gloria e umiltà, di piccolezza e grandezza, qualcosa che per le vedute umane è semplicemente e felicemente smisurato!

Procedendo con ordine, dopo aver segnalato l'aspetto paradossale che abita la vita del santo, diamo corpo alla santità, precisiamo meglio cos'è, e illustriamo brevemente alcuni suoi caratteri distintivi.

2.2. Santità come partecipazione alla vita di Dio

Santità è in generale – la cosa non deve essere sorvolata, data per scontata – *partecipazione alla vita di Dio*.

È la cosa meno scontata, l'impensato delle religioni, lo scandalo dei grandi monoteismi e delle spiritualità raffinate nei confronti del cristianesimo. Che Dio sia la Causa, il Creatore, tutti riescono a pensarlo, ma che Egli si partecipi in termini di amore, che si coinvolga nella nostra vita e che coinvolga la nostra vita nella sua, questo lo ha pensato solo Dio! Precisamente il Dio che si è manifestato in Gesù.

È perciò la cosa a cui fare caso, la cosa di cui stupirsi, l'unica esperienza che, vissuta e proposta, può veramente intercettare l'interesse della gente e dei giovani, più affamati di verità e di ordine di quanto si creda.

Tanto più che a differenza di altre epoche, su altri obiettivi ci pensa già il mondo, e ci vengono massicciamente sottratte quelle forme di sussidiarietà che preparavano o dilatavano l'opera di evangelizzazione. Non senza il rischio, peraltro non evitato, di mettere la santità in secondo piano, di farla arrivare in seconda battuta, a favore di una più convenzionale erogazione di servizi religiosi e di opere sociali. Nelle mani dei santi, questo è da notare, le stesse cose sono piene di vita. La santità fa la differenza.

Va subito chiarito che il primato contenutistico e strategico della santità non deve richiamare neanche per un attimo il logoro dibattito fra spiritualità che partono da Dio o dall'uomo, dall'evangelizzazione o dalle opere di carità: l'alternativa è semplicemente da rifiutare, e il semplice accostamento non aiuta. Ci vuole una grazia di unità: santità è l'unico movimento dell'amore di Dio, perché non ci sono due o più amori. Evidentemente, l'unico amore di Dio suscita forme di santità diverse, punti di tangenza e di irradiazione sempre nuovi. Nella sinfonia della Chiesa e nella luce bianca del suo splendore, ogni legittima spiritualità ha un colore e un timbro inconfondibili: "A uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza, a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni" (1Cor 12-8-9).

In concreto, nell'annuncio e nella catechesi, nelle iniziative pastorali e di evangelizzazione, la santità non deve arrivare né prima né dopo, ma sempre durante ogni atto di promozione umana: dice la liturgia che Dio va "amato *in ogni cosa e sopra ogni cosa nel vincolo del suo amore*".

Con tutto ciò, tematizzare la santità come partecipazione alla vita divina significa dire che la fede non è tanto credere che Dio esiste, ma che *opera nella mia vita e mi trasforma, mi coinvolge realmente nella sua vita e si coinvolge nella mia*: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20)!

2.3. Santità come partecipazione al mistero pasquale

Santità, più precisamente, è *partecipazione al mistero pasquale*. La pasqua è il modo concreto con cui Dio ha reso disponibile la sua vita per noi uomini peccatori.

La NMI lo dice con questa formula: la santità è "inserimento in Cristo e inabitazione del suo Spirito". Ciò significa che la santità non è qualcosa di puntualistico, ma un itinerario. È un punto e una linea, un già e un non ancora, un'effettiva (ri-)generazione e un cammino di educazione.

Il cammino di santità non è generico, ma si precisa come itinerario che va dalla giustificazione alla santificazione, dal fonte battesimale al banchetto eucaristico, alle nozze dell'Agnello, dalla gratuità di un dono da ricevere ad una sempre più attiva e profonda gratitudine, alla gioia perfetta del paradiso. Santità è inseparabilità di celebrazione sacramentale e itinerario spirituale.

La santità va pensata come 'cammino di santificazione', assunzione dei tratti della carità di Cristo. Avrà per esempio una dimensione crocifissa ed una pasquale. Consisterà da una parte nel perdere la vita, nel non trattenerla, nel rinunciare alla vita vecchia, nel lottare contro il peccato e contro le seduzioni di satana e del mondo, e come minimo nell'accettare la visione dell'uomo come chi è da salvare, come chi, senza Gesù non può fare che 'opere morte' (Eb 9,14).

D'altra parte consisterà nel rivestire i sentimenti di Cristo e nel progredire nell'esperienza trinitaria di Dio con tutto ciò che può e deve comportare: esperienza della paternità di Dio e della fraternità fra gli uomini, esperienza effettiva della liberazione dal male ad opera dei sacramenti, esperienza della vita morale come interlocuzione dello Spirito Santo, trasfigurazione delle cose terrene secondo la logica del Vangelo. Tutte cose concrete, da annunciare, da catechizzare e da accompagnare. Cose che hanno dinamiche specifiche, in parte continue e in parte discontinue rispetto alla comune esperienza umana.

Un esempio per tutti: in genere la vita spirituale viene semplicemente accostata alla vita morale, come se si trattasse di due temi differenti. Ora la coscienza cristiana ritiene che la moralità umana, cioè un agire veramente degno dell'uomo e del suo destino, è resa possibile esattamente dal dono dello Spirito, e dunque la vita morale cristiana si identifica con la vita nello Spirito. Ciò significa che educare la fede è aiutare a comprendere che quello che ci capita, che pensiamo e che sentiamo, è un dramma in atto, uno scontro fra Cristo e Satana, un intreccio di affetti ed effetti dovuta ai sì e ai no detti alle ispirazioni dello Spirito e alle tentazioni di Satana, alla libertà e alle catene che dipendono da ciò che ho fatto, dagli 'amici' che ho frequentato, dalla risolutezza con cui ho lottato contro i 'nemici', soprattutto dalla reale confidenza in Dio e dalla relativa rinuncia ad appoggiarsi su se stessi.

2.4. Santità come esperienza ecclesiale

Ancora un passo: poiché l'umanità trasfigurata dal dono pasquale si chiama Chiesa, la *santità è immediatamente cammino ecclesiale*, missione nella Chiesa, progressiva trasformazione dell'uomo in 'anima ecclesiastica', vita vissuta non più per se stessi, ma per amore di Dio e dei fratelli, nel servizio e nella testimonianza intesi come "opere della fede" (Gv 6,29; 1Tess 1,3; 2Tess 1,11).

È oggi assolutamente vitale comprendere e far comprendere che la Chiesa non si aggiunge alla fede, alla relazione vivente dell'uomo con Dio, è piuttosto questa stessa relazione riuscita. La Chiesa è la concretezza dell'umanità salvata. Farsi santi è essere sempre più Chiesa. Non si può distinguere adeguatamente essere cristiani ed essere ecclesiali.

Ora, quando la santità, con la sua sorgente trinitaria, la sua forma pasquale e le sue determinazioni ecclesiali, c'è proprio, essa si esprime, si segnala. E la Chiesa vive e perciò custodisce, custodisce e dunque vive, questo patrimonio di vita umana abitata dalla vita divina! Il contrassegno della santità reale e non presunta è la misteriosa e sempre sorprendente compresenza di vita e di morte, di ricchezza e povertà, di forza e tenerezza, di franchezza e affabilità, di libertà e obbedienza, di spregiudicata libertà nello spirito (carisma) e di affettuosa appartenenza al corpo della Chiesa (istituzione). Ascoltiamo il lieto paradosso della santità cristiana dalla bocca di S. Paolo:

E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, riflesse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita (2Cor 4,6-12).

Ed ora una splendida pagina di Balthasar, tratta da un testo dedicato proprio ai giovani:

Dobbiamo fare opere e crescere in opere, ma nel crescere diventare più piccoli e, guardando te, dimenticare tutte le nostre opere. La nostra giustizia dev'essere più grande di tutta quella degli scribi e dei farisei, ma dobbiamo diventare più piccoli e più bassi come questo bambino. Dobbiamo raccogliere tesori nel cielo, e in fienili più sicuri, dove tignola e ruggine non consumano, ma dobbiamo a un tempo essere più poveri di tutti e beati mendicanti nello spirito, che non si preoccupano angosciosamente del giorno eterno di domani. Tutti protesi dobbiamo correre verso ciò che è davanti a noi, e tuttavia riposare, distesi e senza paura, come un uccello nella tua mano. Le nostre opere dovrebbero poter brillare davanti a tutti gli uomini, ma dobbiamo star attenti a compierle nel segreto. Dobbiamo essere perfetti come il Padre che è nei cieli, ma contriti come il pubblicano nel tempio e sentirci come peccatori che non valgono niente... Dobbiamo affaticarci per gli

uomini e morire come madri in doglia, e tuttavia, se non ci ricevono passar via e scuotere la polvere dalle scarpe. Essere impassibili e senza bisogno di nulla, ma compartecipi in gioia e dolore, e aver aperta la mano in dare e ricevere. Lasciare che il tuo regno cresca in noi pazienti come sementi, come seme che cresce incessante tra molta zizzania, ma audaci come fulmini rapinarci il regno dei cieli nella scintilla della grande decisione!... il regno è tutto insieme, ad un tempo: è povero e ricco, potente e impotente, così visibile che nessuno può non vederlo e non subire castigo, e così segreto che nessuno lo può vedere se non con gli occhi della grazia (*Il cuore del mondo*, 165-166).

A mio parere, queste cose, opportunamente presentate, intercettano l'interesse dei giovani di oggi più di quanto non si pensi. Il puro impegno i giovani lo rifiutano d'un colpo; e il puro godimento se lo prendono già da soli; ma la splendida provocazione della santità, l'esperienza di un gaudio ineffabile (1Pt 1,8) che si intreccia intimamente con il desiderio di portare la croce per amore di Gesù e per la salvezza degli uomini (Lc 14,27), solo questo può essere veramente interessante.

3. Perché proporla?

Visto che la santità è la radice, la realtà e la mèta della vita cristiana, la domanda ha di che apparire superflua. Tuttavia è l'occasione per fare alcune considerazioni strategiche dal punto di vista pastorale.

Una prima osservazione è elementare: la santità deve diventare oggetto di testimonianza convincente e di annuncio persuasivo, perché l'uomo non desidera e non può desiderare la santità (a meno di ridurne la consistenza e la totalità). La santità dice la verità dell'uomo anzitutto contraddicendo la sua situazione immediata. La santità è esigente: addita una mèta più alta delle possibilità dell'uomo, e chiede la conversione della mente, del cuore e della vita: da una parte è una realtà più bella di quello che l'uomo può immaginare, d'altra parte è contestazione vivente del peccato. Per l'uomo reale così come mediamente si presenta, la santità è insieme di più e di meno di quanto corrisponda ai suoi desideri: anche quando il desiderio di santità è reale, l'uomo è tentato di scoraggiarsi circa la possibilità di riuscirci, e soprattutto è indotto a rimanere attaccato ai beni, o ai mali, di questo mondo. E invece la santità, appunto perché è indivisibile, ci viene partecipata solo se la accogliamo come "la perla preziosa" per al quale vale la pena di "vendere tutto il campo" (Mt 13,46), se la preferiamo ad ogni altro bene, anche ai legami più cari (Lc 14,26).

L'affermazione centrale è però la seguente: si deve proporre la santità perché altrimenti ogni agire e ogni operare cristiano si svuota del suo senso profondo. Tutto

diventa formale, inconcludente, sterile. Senza la santità il corpo ecclesiale è un 'cadavere vivente', viene franteso alla stregua di ogni altra istituzione di questo mondo: sarà di volta in volta ammirata o invidiata, blandita o osteggiata, a seconda degli interessi dei potenti o delle mode d'epoca, ma di certo resterà frantesa.

Ecco perché oggi la santità, oltre che contenuto essenziale della vita cristiana, deve essere fatta valere anche punto prospettico della programmazione pastorale. Senza l'ottica della santità si perde il più e il meglio. Senza la santità, manca il cuore profondo e il timbro inconfondibile dell'agire cristiano, certamente il contenuto e l'efficacia dell'opera pastorale.

Qual è il motivo per cui il papa la ripropone con forza? Qui bisogna prendere coscienza che l'annuncio della "vocazione universale alla santità" è stato recepito soprattutto nel senso negativo di togliere le ingiuste discriminazioni fra le vocazioni, quindi per superare l'ingiusta requisizione della santità da parte dei consacrati e della santificazione da parte dei sacerdoti. La conseguenza postconciliare di questa lettura parziale e riduttiva dei suoi enunciati, sommandosi con gli effetti di certa teologia e pastorale delle realtà terrestri, dei segni dei tempi, del dialogo con il mondo, è stata che i laici non si sono innalzati più di tanto rispetto al mondo, ma in compenso i consacrati si sono pericolosamente secolarizzati.

Non a caso NMI 30 sente la necessità di chiarire che se "i Padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante" (NMI 30). Il messaggio è chiaro: il richiamo all'universale vocazione alla santità deve oggi muovere all'urgenza della risposta. Non può restare un richiamo ideale, deve essere eseguito!

E il fatto che la santità non sia subito operativa per i programmi pastorali non rappresenta peraltro un difetto, ma un pregio. "Le grandi opere nascono dal silenzio" (Guardini), l'efficacia nasce dalla gratuità. Le opere, prima di essere 'gestite', devono essere 'gestate'. La santità deve perciò avere un permanente primato di ispirazione. Bisogna capire che la gloria viene dalla croce, che la 'forza' dell'agire cristiano nasce dalla 'debolezza' della dedizione.

Di fatto, intorno ai tavoli pastorali, sembra irresistibile la tentazione di buttarsi a capofitto nello statistico e nell'operativo. A volte, certo, capita il contrario, cioè di girare a vuoto su programmi generali e generici. Ma proprio per questo la centratura sulla santità rappresenta il miglior correttivo alla duplice tentazione dell'attivismo e dell'astrazione, e soprattutto la miglior messa a fuoco di tutto: dei quadri generali, dei dettagli spiccioli, soprattutto delle relazioni (si osservi che l'invito alla santità è iscritto nella NMI fra i due fuochi della centralità di Cristo e della spiritualità di comunione).

4. Come proporla?

Facciamo solo due osservazioni, a partire dall'espressione pontificia che qualifica l'impegno alla santità come "misura alta della vita cristiana ordinaria" (NMI 31).

"*Misura alta della vita cristiana*": si tratta di far prendere il gusto della vita cristiana come di una pienezza di cui si può fare esperienza entrando e permanendo (sacramenti), ricevendo continuamente doni (vita di 'grazia'), lasciandosi guidare (vita nello Spirito), nel desiderio del Paradiso (gloria).

Di fronte alle alte esigenze della santità, non si tratta cioè immediatamente di scalare, di fare sforzi, di pensare che la grazia vada pagata con le opere, che gli obiettivi siano solo alla fine e così via; e neanche, al contrario, di ritenere che ci si debba aggiustare, fare compromessi, mediare le esigenze evangeliche con quelle di questo mondo, contrattare quote di impegno con quote di godimento, gestire nella vita zone cristiane e zone franche. Si tratta di rimanere col Signore, in quel continuo flusso di vita divina che solo può trasformare il mondo (Gv 15,4-9).

Santità e radicalità evangelica coincidono, e sono offerte e richieste a tutti: l'espressione paradossale di Gesù per cui per spostare le montagne basta avere "un granello di fede" (Mt 17,20) – scarto immenso fra causa ed effetto! – significa appunto non ragionare in termini quantitativi, di tanto o poco, di bilancio fra bisogni e risorse, ma in termini qualitativi, di entrare o non entrare nell'esperienza di una vera appartenenza al corpo di Cristo...

Le ricadute pastorali di questa osservazione sono innumerevoli. Per esempio, evangelizzare, suscitare ed educare la fede significa introdurre in un'esperienza che c'è, e quindi farne prendere coscienza riflessa (logica familiare, concretezza), non il contrario (logica utopica, ideologia).

"*Misura alta della vita cristiana ordinaria*". Nessun equivoco: la santità non si identifica con alcune sue forme, ma con la forma di ogni atto cristiano, ma d'altra parte non sussiste se non nelle sue forme concrete: la santità è che a ciascuno è chiesto di fare "la volontà di Dio come in cielo così in terra", ciascuno dunque in ciò e per quanto gli è chiesto (Mt 6,10). NMI 31 lo dice così: "Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno". Nessun programma astratto può sostituire la risposta concreta che ogni uomo deve dare al Signore. È questo il senso profondo dell'invito di Gesù a "entrare nel regno per la porta stretta" (Mt 7,13-14). La santità, ancora una volta, è indivisibile, ma in quanto partecipabile diventa esigenza e nello stesso tempo benedizione per tutti e per ciascuno. Proprio come lo scambio di amore e di vita di due sposi: il loro unico amore dà alla luce figli diversi, tutti assolutamente unici.

Da qui il dovere di meditare incessantemente e di approfondire il dono specifico di ogni vocazione, in modo che la fedeltà alla propria rispettiva vocazione ci renda tutti reciprocamente edificanti, trascinanti, esemplari verso una sempre più profonda appartenenza al Signore, il quale, per nulla geloso e invidioso, ci destina ad esperienze di maggior comunione fra noi, a beneficio del mondo intero.